

CENACOLO “TEATRO: ARTE E DEMOCRAZIA” INTERVENTO DI REMO ROSTAGNO

Biennale Democrazia: serve il teatro?

Che a 150 anni dall' Unità d'Italia si senta l'esigenza di una iniziativa che si chiama Biennale Democrazia, vuol dire che la democrazia è da rianimare? Forse sì. Vuol dire che la democrazia non è un traguardo raggiunto o, almeno, non si raggiunge una volta per tutte. E' così. Dunque è un comportamento individuale e collettivo da fondare sull'abitudine ad interrogarsi ogni qual volta ci sono decisioni importanti da prendere. Insomma, la democrazia non è biennale ma quotidiana. Allora il titolo Biennale Democrazia è una sottolineatura, un richiamo alla necessità di oliare gli ingranaggi - le sinapsi - perché possa funzionare senza incepparsi mai. Ma le sinapsi di chi? Di chi è demandato -attraverso le elezioni- a prendere decisioni per l' appunto democratiche per oggi e per domani. Ma, come dice Luca Ricolfi, che i politici vogliano e sappiano lavorare per il bene comune è una fiaba a cui non crede più nessuno.

E se anche la fiaba improvvisamente diventasse realtà,- Norberto Bobbio docet- sarebbe pur sempre un accontentarsi del male minore. Meglio una democrazia scadente che una perfetta dittatura.

E qui l'iniziativa Biennale Democrazia riprende forza . Questo male minore, per non degenerare in male peggiore, per evitare il naufragio, va costantemente corretto nel corso della rotta di navigazione.

Ci sono tante modalità per contribuire a rendere meno rischiosa la navigazione democratica. Fra queste modalità, mi domando, c'è anche l'arte del teatro?

La risposta è sì ma. Proprio così. Sì. Ma con mentalità, atteggiamenti e decisioni radicalmente diversi da quelli oggi sostenuti con il finanziamento per la promozione del teatro.

Sentite questa. Ho tentato di attraversare l'Italia con uno straniero percorrendo le strade a serpentina che permettono di ammirare gli infiniti gioielli artistici del nostro paese. Al quinto giorno mi ha detto basta, ed è ripartito. Con un consiglio. Chiamate un gruppo di organizzatori stranieri, mostrate loro comune per comune tutto ciò che appartiene all'arte, lasciateli lavorare per un paio d'anni e l'Italia sarà invasa da milioni di persone in gaudiosa apnea artistica. Lo fermo per dirgli che c'è il Colosseo, gli spettacoli dell'Arena a Verona, il Regio di Torino. "Non ci siamo capiti, risponde, parlo di arte diffusa, non di monumenti esanimi".

Per restare nel teatro e nelle politiche teatrali, credo che alla base ci sia un equivoco, in parte fondato su buone intenzioni, che ha sterilizzato ogni iniziativa di rinnovamento.

Si pensa e si dice che il teatro ha una funzione culturale. Si dice che ha una funzione sociale. E anche economica. Tutto vero. Ma per capirci bene dobbiamo sfumare meno i termini e dire semplicemente che chi pensa questo, e promuove e finanzia il teatro che oggi passa sulle nostre scene, pensa che il teatro serva. Voce del verbo servire.

Gli uomini delle istituzioni pensano che il teatro serva alla cultura, serva alla società, serva all'economia. E questo è falso.

E' falso perché il teatro non è al servizio della cultura, non è al servizio della società e neppure al servizio dell'economia.

Il teatro è al servizio delle persone che fanno teatro. E il teatro lo fanno tutti. Anche quelli che in un teatro non ci hanno mai messo piede. A cominciare dal mattino quando decidono quale vestito indossare per andare al lavoro fino a quando gesticolano sotto il naso dell'automobilista che gli ha soffiato il posto di parcheggio.

Il mio amico aveva ragione quando parlava di arte diffusa. L'Italia è costellata d'arte ma tutti i treni portano agli Uffizi o ai Musei Vaticani. Tutti vivono in una dimensione teatrale ma si aprono le porte solo a chi mette in scena Pirandello.

Si finanziano istituzioni grandi e piccole che propongono spettacoli che non scalfiscono le persone ma accontentano gli occhi di spettatori paghi di avvertire così una qualche appartenenza ma ignari che il teatro è anche un'altra cosa. Il teatro è soprattutto un'altra cosa.

Come dice Peter Schumann, l'arte è cibo, non puoi mangiarla, ma ti nutre. E deve essere disponibile per tutti. Ma, attenzione, per renderla disponibile non serve ridurre il prezzo dei biglietti. Serve creare le condizioni perché il teatro lo si possa praticare diffusamente.

Di fronte al computer siamo soli, isolati, freddi. Abbiamo bisogno di relazioni, di dialogo, di calore. Non possiamo vivere senza dare senso a ciò che amiamo, pensiamo, desideriamo.

E tutto questo non lo esauriremo mai ficcando di più la testa nel computer né vedendo più cinema, più mostre, comprando più libri, ascoltando più musica. Il nostro destino non si esaurisce nella consumazione solitaria delle proposte delle industrie culturali.

Abbiamo bisogno di attraversare in modo fisico, reale, la musica, le immagini, i libri, per dare senso al nostro essere creatori di bellezza, di arte.

E questa possibilità di passare da consumatori passivi, a protagonisti attivi, ce la offre il teatro. Che è arte fra le arti. Non *vedere* più teatro, ma *fare* più teatro.

Sogno una costellazione di spazi consacrati al teatro. Sogno un teatro diffuso. Non è una follia, non è un ritorno al passato. E non costerebbe un euro in più di quanto già si spende. Dovrei provare a spiegare che cosa intendo per teatro diffuso ma sarebbe una inutile tortura. Mi fermo qui, aggiungendo una postilla.

NOTA: In Italia ci sono tanti professionisti che possono essere guida nelle pratiche artistiche teatrali. Questi professionisti sono sempre più chiusi nel cerchio della ripetizione all'infinito di produzioni e progetti autoreferenziali, con cui elemosinare sovvenzioni e perpetuare scambi mercantili.

Liberiamoli dalla loro schiavitù e rimettiamoli in condizione di ridiventare creatori di arte. Liberiamo i docenti universitari dalla frustrazione di insegnare teorie rintracciabili con un click di mouse su Wikipedia. Si meritano molto di più. Rendiamoli critici concreatori di arte teatrale.

Ci sono teatranti seri che avrebbero il coraggio di gridare che il re è nudo e potrebbero diventare ricercatori di nuove relazioni artistiche con la società. Mettiamoli alla prova.

Smettiamola di finanziare i vetrinisti delle regie. Alcuni di loro, pochi, sono artisti veri, e se saranno costretti a bagnarsi nelle acque dei battisteri originali del teatro ce ne saranno grati per sempre.

Per finire, ringrazio il gruppo Stalker che mi ha sollecitato queste brevi considerazioni.